

Della stessa autrice

Un diamante da Tiffany

Un regalo perfetto

Titolo originale: *Players*

Copyright © Karen Swan, 2010

The right of Karen Swan to be identified as the author
of this work has been asserted by her in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Silvia Pederzoli

Prima edizione: giugno 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5251-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Karen Swan

Shopping da Prada e appuntamento da Tiffany



Newton Compton editori

*Questo libro è dedicato a mia madre
(anche se non ha il permesso di leggerlo
per via delle parti sconce),
la cui infaticabile devozione verso i nipoti
e l'incrollabile fiducia in me
hanno permesso la stesura di questo libro.*

RINGRAZIAMENTI

Devo i più sentiti ringraziamenti a:
mio marito Anders, per il suo incrollabile entusiasmo nel portare avanti lunghe discussioni con me su persone inesistenti: per lui i personaggi sono vivi e veri, quanto lo sono per me e lo adoro per questo. Oltretutto è anche bellissimo; ai miei deliziosi bambini: perché sono la mia motivazione per qualunque cosa; a papà, Aason, Andrew e Eilidh perché non è passato loro per la mente nemmeno una volta che questo libro potesse non essere pubblicato; Vic e Lynne per tutte le tazze di tè (purtroppo questo è il massimo che potranno leggere di queste pagine); Rod, per avere un lavoro così meraviglioso, Tash per avermi sempre rallegrato; Wallcoot per aver soffocato i suoi sbadigli; Molly Stirling per l'eccellente gusto per i libri; Jenny Geras per la sua incisiva e sensibile revisione; Emma Kirby per avermi dato la fiducia necessaria a intraprendere questo percorso; Lizzie Buchan per la sua gentilezza e i suoi consigli importanti.

Capitolo 1

Hugh Summershill aveva imparato che era meglio non provare a interpretare o capire le sottili rivalità tra donne, ma intuiva che Julia McIntyre era il tipo di donna che avrebbe fatto storcere il naso a sua moglie Tor. Avrebbe pensato che Julia era una che “si era lasciata andare”, anche se portava solo una taglia quarantasei (aveva controllato le etichette dei suoi abiti durante un languido pomeriggio, perché voleva tornare da La Perla a prenderle un body di pizzo che aveva visto in vetrina). Non aveva i capelli perfettamente lisci, ma ondulati, e si arricciavano in una piega morbida che lei lasciava asciugare naturalmente, aveva la carnagione di porcellana e dei capezzoli rosa come un bocciolo che non avevano evidentemente mai visto la luce del sole. Non era ricercata, sofisticata, snella o elegante. In effetti non aveva nessuna delle qualità che Tor apprezzava, non l'avrebbe nemmeno mai vista come una possibile rivale, e lui si era spesso domandato se, inconsciamente, non fosse stato proprio questo il motivo per cui aveva cominciato a frequentarla: un deliberato atto di cattiveria verso sua moglie e il suo freddo e alienante perfezionismo.

Si distese sulla schiena, godendosi il respiro di lei sullo stomaco, il piacere dei loro corpi nudi e intrecciati sul lettino della veranda, mentre la brezza primaverile li accarezzava facendoli fremere lievemente. Il rumore degli autobus e il ronzio costante del traffico in sottofondo tenevano in allerta i suoi sensi, ricordandogli che quella era Battersea, non le Bermuda.

«Mmm, ti piace?», chiese Julia con un sorriso, soffiandogli sui fianchi. Cambiò posizione, spostandosi verso il basso mentre i suoi capelli setosi lo sfioravano e con il respiro gli tracciava elaborati disegni sulla pelle.

Lo sentì muoversi e sollevò lo sguardo verso di lui, avvicinandosi e carezzandogli il corpo con le sue curve, offrendogli un assag-

gio di ciò che voleva. Solo un piccolo assaggio. Lui la afferrò, di nuovo pronto, e lei sorrise soddisfatta di quel lussuoso appetito. Povero Hugh, era chiaramente affamato da anni.

«Lo sai», disse provocante mentre gli saliva sopra, «potremmo passare così tutti i nostri pomeriggi. Te lo immagini, tesoro? Io, te e tutto questo?».

Portò le mani dietro la schiena e gli avvolse i testicoli, cominciando a fare carezze sempre più vigorose.

«Cosa... intendi... dire?»», gemette lui.

La luce del tardo pomeriggio le illuminava i capelli, circondandola di un alone color albicocca. Lui non sapeva se scoparla o mangiarla.

«Intendo dire che non voglio più dividerti con nessuno, amore», disse Julia con voce roca, chinandosi su di lui, mordendogli le labbra. «Facciamo sul serio una volta per tutte. Voglio che tu venga a vivere con me».

Mentre il marito deliziava la sua amante, anche Tor Summerhill era distesa in tutto il suo splendore. Il sole era basso all'orizzonte, pronto a cadere come una pesca matura dall'albero, e Tor era sdraiata su una piattaforma di teak e guardava il riflesso color miele sul corpo nudo dei suoi bambini, più belli che mai. Quelle intense chiacchiere infantili, mentre piluccavano la merenda al sacco, non erano che un tranquillo brusio, e Tor si ripromise mentalmente di comprare ancora quei wüstel biologici da aperitivo: erano davvero adatti alle piccole dita e ai denti da latte dei bimbi.

«Mmm, che meraviglia», sospirò. Comunque, avere un giardino più grande di un bikini aiutava. Non c'erano tanti posti nel sud-ovest di Londra dove poter lasciare i bambini liberi in un frutteto. Dodici ettari di prato londinese costavano una cifra con troppi zeri per la maggior parte delle persone.

Dio, quanto era fortunata Cress. Fece un respiro profondo, godendo del primo delicato profumo delle fioriture notturne del caprifoglio e allungandosi ancora più comodamente. A proposito: dove diavolo era? Si era allontanata da tanto, ormai.

Un trambusto lontano accompagnato da urla indistinte rispose alla sua domanda. Si fece ombra sugli occhi per cercare di vedere l'amica proprio nel momento in cui le portefinestre si spalancaro-

no e la figura sottile e arrabbiata di Cress cominciò ad avvicinarsi al gazebo con passo deciso. “Oddio, ma cosa c’è? Cosa c’è? COSA C’È?”. Tor immaginò velocemente quali possibili disastri potessero spiegare la furia di Cress: un pannolino aveva macchiato il tappeto Aubusson? Una porcellana antica bianca e azzurra in frantumi? Segni di pennarello sul copriletto di Frette?

Cress depositò bruscamente il vassoio con la limonata fresca e porse a Tor una spada rossa luccicante.

«Oh, grazie tante...», farfugliò Tor. «A cosa serve? A parte combattere, intendo».

«Non è giusto!», borbottò Cress. «Tutto a monte, di già. Ed è appena maggio, santo cielo. Maledetti bambini».

«Cos’è andato a monte?»

«Il Natale!», sospirò Cress. «Quella spada faceva parte dei regali di Babbo Natale... che uno dei bambini ha trovato. Dio solo sa chi. È tutto sulle scale». Era lì in piedi, con le mani sui fianchi. «E adesso se metto quelle cose sotto l’albero il gioco è finito. Scopriranno che Babbo Natale è un’invenzione, passerò per una bugiarda perché naturalmente sarà colpa *mia* se non esiste, e fine della loro infanzia. Prossima tappa: fumare e pomiciare sui motorini...».

«Jago frequenta una scuola maschile», la interruppe Tor.

«Esatto!», esclamò Cress trionfante.

Tor sorrise e bevve un sorso di limonata. «L’hai fatta tu questa?»

«Sì. Perché? Fa schifo?».

Tor rise. Cress era molte cose: madre di quattro figli, un portento sul lavoro, festaiola e inebriante agli occhi di suo marito, ma come angelo del focolare non aveva chance. Per ogni ricevimento chiamava un catering di nome Le Creuset, e quando smise di allattare i figli dopo sole tre settimane, scherzò dicendo che ormai il suo latte era andato a male.

«No, è buonissima», mentì. Bevve un altro sorso di limonata per confermare quel che aveva detto e provò a non rabbrivire.

«Bene, quindi è finita. Per me ci vuole un magazzino in affitto», continuò Cress mentre si adagiava nervosamente sulla sua sdraio. «I bambini arrivano dappertutto, è chiaro che non c’è abbastanza spazio in questa casa».

Tor sollevò gli occhi verso la villetta con sette stanze da letto e intervenne sarcasticamente. «Sì, hai ragione. Cinquecento metri

quadri e nemmeno un armadio a vista. È penoso. Non so come hai fatto ad andare avanti fino a oggi».

Cress posò una mano sull'erba, carezzandola con leggerezza. «Ehi, ma perché non ne compri una anche tu? Potremmo vivere vicine».

«Grazie Cress, ma non posso davvero permettermi un solo metro quadro in più. Il mutuo che abbiamo è già abbastanza pesante. E poi lo sai che morirei dalla voglia di arredarla. Pensaci Cress: una casa totalmente da ristrutturare, in cui non posso permettermi di fare nulla. Sarebbe un incubo!».

Cress rise, ed entrambe cercarono di non bere la limonata.

Tor guardò i bimbi che ora correvano liberi tra i meli e i pruni. Marney e Millie avevano rispettivamente quattro e tre anni, ma avevano comunque le stesse coscette morbide, gli stessi sederini ciiccottelli e i pancini tondi e alti del loro fratellino di diciotto mesi. Si sentì colma di amore mentre loro urlavano tra gli irrigatori automatici. Fu tentata di alzarsi e raggiungerli.

Ma solo per un momento. Rimanere sdraiata senza fare nulla, per una volta, era così piacevole. E comunque la splendida tata svedese di Cress, Greta, era riemmersa dopo una lunga telefonata di un'ora con il fidanzato lasciato in patria, e stava avvolgendo i bambini in morbidi asciugamani.

Tor notò che Cress continuava a sbirciare il cellulare sul tavolino per controllare che prendesse bene.

«Dunque, che succede al lavoro?»», domandò. «Hai viaggiato molto ultimamente».

«Ah, credi che non lo sappia? Sentono più la mia mancanza le hostess tra un volo e l'altro che i miei bambini».

«Mmm». Tor la guardò alla luce del sole. Difficilmente Cress riconosceva, e men che meno discuteva, della distanza emotiva che la separava dai suoi bambini, cosa che lei camuffava dietro uno stuolo di tate. Per Cress era sempre una questione di obiettivi, di controllo e di perfezione, e Tor conosceva l'amica abbastanza bene per sapere che aveva bisogno di monitorare questo "difetto" fino a scoprire come negarlo.

Guardandola, nulla – tranne la spada rossa – era fuori posto nella sua vita. Non la carriera, non la casa, non il matrimonio, neppure i suoi capelli. Il caschetto di Cress, di una tonalità di biondo forse eccessiva, era così nettamente definito che sembrava fatto

con il laser. Il taglio incorniciava perfettamente il suo viso a forma di cuore e mitigava quegli occhi blu glaciali, ma Tor insisteva sempre con lei perché lo lasciasse crescere un poco più lungo, in modo da darle un aspetto più rilassato, più naturale.

Ma in effetti nulla di Cress era rilassato o naturale, perché mai avrebbero dovuto esserlo i capelli? Era un piccolo portento, un metro e sessanta di vortice di energia, che correva tra scadenze, voli aerei, lezioni di spinning e favole della buonanotte. Quei capelli dovevano essere al passo con lei.

Cress sollevò il viso verso il cielo proteggendosi gli occhi. «Comunque. Posso dire che il lavoro procede... bene».

Qualcosa nella sua voce attrasse l'attenzione di Tor. Tor ricambiò lo sguardo dell'amica, coperto da enormi occhiali da sole, e con indosso un bel copricostume di spugna verde. Poche trentatreenni, madri di quattro figli, avrebbero potuto vantare un corpo come il suo, senza l'aiuto di drastici interventi di chirurgia plastica. Cress carezzava il prato distratta, un gesto molto bucolico. Aveva l'aria insolitamente rilassata.

Tor ne fu subito insospettita. «Cress, di cosa si tratta?»

«Eh?»

«Stai cercando di dirmi qualcosa».

«No, non è vero».

«Sì che è vero». Tor la guardò, diffidente.

Ci fu una lunga pausa. «Tu vuoi che te lo tiri fuori con le pinze».

Cress ridacchiò. «Non è vero». Cominciò a canticchiare sommessamente. Tor strinse ancor di più i piccoli occhi nocciola. La loro amicizia durava da quindici anni, ed era iniziata con un comune ex fidanzato che usciva con entrambe contemporaneamente quando frequentavano l'università a Bristol. C'era ben poco che non sapessero l'una dell'altra. Si risistemò sulla sdraio, poi all'improvviso ebbe un sussulto e si portò la mano sulla bocca.

«Oh mio Dio. Hai una relazione!».

«*Sssh!* Fai prima ad andare a dirlo anche ai vicini!».

Cress aveva l'aria infastidita. «In verità, no. Non ho una relazione, e mi stupisce che tu possa pensare una cosa simile».

«E allora mio Dio... cosa c'è?»

«Sto *valutando* se iniziare una relazione».

«No!».

«Sì».

«No! Con chi?»

«Con Harry Hunter».

«Nooo!».

«Sì».

«Nooo!».

«No. Hai ragione. Non lo sto veramente valutando».

«Oh, per l'amor di Dio!».

Tor espirò, si riadagiò sulla sdraio e soprappensiero sorseggiò altra limonata rancida. Accidenti.

«Be', è proprio bello, non pensi?»», domandò Cress, retoricamente. «E chi potrebbe biasimarmi, ora che comincerò a lavorare a stretto contatto con lui. Insomma, credo che Mark potrebbe effettivamente capir...».

«Cosa?», urlò Tor. «Cosa significa "lavorare a stretto contatto con lui"?»

«Ecco, firmerà il contratto lunedì; è per questo che ho viaggiato tanto». Sorrisse maliziosa e si strinse le braccia intorno al corpo come per abbracciarsi. «Oh sì. Quell'uomo è mio, tutto mio. Lo sto legando a me per un contratto di cinque libri e tutti gli altri già in catalogo».

Tor non riusciva a crederci. Harry Hunter? Oh, come sperava di poterlo incontrare di persona. Il viso di Harry Hunter le era anche più familiare di quello di suo marito in quel periodo. E, in effetti, Hugh non lo vedeva mai, mentre Harry Hunter era ovunque guardasse: incombeva dai cartelloni pubblicitari sugli autobus, spuntava dalle pagine delle riviste, i giornali di gossip lo fotografavano fuori dai locali notturni, e flirtava spudoratamente durante le interviste televisive.

Bisognava vivere fuori dal mondo per non sapere chi fosse Harry Hunter. Era l'ultimo sensazionale caso editoriale, vendeva milioni di copie, era in cima alle classifiche di tutto il mondo. Era stato tradotto in trentotto lingue e ora Hollywood stava adattando i suoi libri per il cinema.

Il romanzo d'esordio, *L'eredità*, era stato una rivelazione, a livello nazionale e poi mondiale, appena cinque anni prima. Aveva pubblicato subito dopo *Il leopardo delle nevi* e *La via del rubino*, che non furono apprezzati dalla critica ma vendettero milioni di copie per via del suo nome. Ma non erano state tanto le vendite a tenere

il nome dell'ex direttore di collegio alla ribalta delle cronache, quanto piuttosto il suo passionale e avventato matrimonio durato nove mesi con Lila Briggs. La famosissima cantante – più volte disco di platino, che faceva sempre il tutto esaurito ai concerti – e lo scrittore erano stati continuamente al centro dell'attenzione dei giornali scandalistici. Con il suo metro e novantadue, folti e morbidi riccioli color miele, luminosi occhi verdi e spalle da giocatore di rugby, l'uomo era ormai un rampante playboy: di rado compariva senza la sua caratteristica giacca di tweed in cashmere sulla spalla e qualche ragazza dell'alta società sotto braccio.

«Dio, lascerei Hugh all'istante anche solo se Harry Hunter guardasse verso di me». Si stiracchiò, con espressione sognante al solo pensiero, mentre Cress notava con un certo fastidio il tono deciso della sua voce. Tor aveva fatto danza dall'adolescenza fin quasi ai trent'anni, ma già a quindici anni era troppo alta: un metro e settantasei centimetri. Comunque non era abbastanza brava per sperare di diventare prima ballerina in una compagnia di ballo. In compenso aveva comunque ottenuto un corpo tonico e facile da mantenere in forma, cosa che suscitava l'invidia di Cress che invece digiunava un giorno a settimana per mantenere la linea.

In effetti molte cose della naturale eleganza di Tor suscitavano l'invidia di Cress. I capelli ricci color caramello, mai tinti e biondi intorno al viso, che scendevano scalati fino alle spalle; i particolarissimi occhi a mandorla color nocciola che non avevano bisogno di mascara; quelle leggere lentiggini che alla luce del sole sembravano fiorire come margherite sul naso e sulle guance, e che la facevano sembrare una ragazzina.

«Bene, sono contenta che la vedi così perché, per festeggiare, sto organizzando un party di benvenuto in suo onore, e tu sei invitata, naturalmente».

Tor rimase basita.

«No!». Fu presa dal panico e si rimangiò tutto ciò che si era augurata. «Non esiste che io possa festeggiare con Harry Hunter. Insomma: lo sai che sarei ubriaca dopo mezzo bicchiere, poi comincerei a balbettare e soffrire di incontinenza per lo stress...». La voce le si affievolì quando percepì la confusione di Cress. «Bene, come ci si deve vestire? Lo sai che non ho nulla da mettere».

«Abito da cocktail», disse Cress, mordendo con forza un cubet-

to di ghiaccio. «E so bene che è vero il contrario». Prima dei bambini, Tor aveva scalato le vette del mercato della moda lentamente ma con sicurezza. Non era stata una carriera rapida e folgorante, perché era sempre stata troppo poco ambiziosa, ma i gruppi di creativi delle case di moda ammiravano il suo gusto semplice ed elegante. Era in grado di creare un abbinamento cui nemmeno loro avevano pensato e la maggior parte delle volte li lasciava con più proposte per la stagione successiva di quante ne avessero avanzate loro stessi. Era sempre invitata all'anteprima e alla pre-vendita delle collezioni, sedeva in prima fila alle sfilate, e quando rimase incinta di Marney era già direttore dell'ufficio acquisti di Browns in South Molton Street. Era una vita da nomade, però, sempre in volo tra Milano, Parigi, New York e Los Angeles; un tipo di vita che non aveva voluto continuare a fare una volta nati i bambini. Voleva essere una madre presente e partecipe. Tuttavia, malgrado negli ultimi tempi si fosse dedicata principalmente all'attività di arredatrice di interni, continuava ad avere un guardaroba di vestiti da sera che suscitava l'invidia di Cress.

«Va bene, mi servirà comunque qualcosa di nuovo. Questa non è un'occasione da vestito riciclato», borbottò Tor, mentre pensava a quanto peso avrebbe potuto perdere in una settimana e se sarebbe riuscita a farsi fare una piega da Fabien con così poco preavviso. Si domandò se Hugh avesse degli impegni per quella sera.

Tor controllò l'ora e cominciò a radunare i bicchieri, i costumini da bagno e i vestiti dei bambini.

«Millie, Marney, Oscar», chiamò in direzione della sua ciurma trotterellante. «Venite qua, per favore. Dai che ci vestiamo».

Il sole era ormai basso e le era venuta la pelle d'oca sulle gambe. Ebbe un brivido e si strinse nel suo maglioncino di cashmere grigio chiaro (M&S, lavabile in lavatrice, ma ora che aveva tagliato l'etichetta chi poteva saperlo?). Mancavano appena due ore alla cena da Kate, e con tre bambini sotto i cinque anni che dovevano ancora fare il bagno ed essere messi a letto, il tempo stringeva. Era ora di darsi una mossa.

Cress salutò con la mano e sorrise allegra mentre Tor faceva marcia indietro sulla rampa. Chiuse la porta lentamente e vi si appoggiò contro, domandandosi se fosse meglio fare quella tele-

fonata subito o andare prima a fare il bagno ai bambini. Sentiva le loro urla e gli schizzi a tre piani di distanza; Dio solo poteva sapere quanta acqua fosse già sul pavimento.

Controllò l'ora. Lui non aveva chiamato, ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Secondo il programma, il volo per New York sarebbe partito di lì a venti minuti. Si coprì gli occhi con i pugni mentre si rendeva conto di non avere scelta. Se voleva impedirgli di salire su quell'aereo, doveva giocarsi le sue carte adesso.

Mentre si faceva strada attraverso giocattoli abbandonati e vestiti sparsi – Greta li avrebbe raccolti più tardi – passò davanti al bagno dei bambini. In quel momento Felicity, la figlia più piccola di appena tre anni, si arrampicò sulla parete laterale della vasca.

«Mamma!», urlò. Sfrecciò sotto l'asciugamano che Greta stava tenendo aperto come fosse un paravento e gettò le braccia intorno alle gambe di Cress. I suoi lunghi capelli bagnati sferzarono le cosce della madre, e la placcò per fermarla. Cress barcollò e cadde goffamente in avanti sui palmi; si ritrovò a quattro zampe sul pavimento.

«Oh, Flick staccati!», disse Cress con rabbia, provando ad allontanare Felicity dalle gambe. «Mi stai bagnando tutta».

«Ma il tuo vestito è un asciugamano, mamma».

«No. Questo è un abito Juicy Couture e si può lavare solo a secco», le rispose imbronciata.

«Dai, lo sai che non è vero», disse una voce divertita.

Cress provò a guardare dietro le sue spalle, ma poiché era ancora in terra a quattro zampe, e non era abbastanza sciolta, non ci riuscì. In alternativa sbirciò da sotto, attraverso le sue stesse gambe.

«Che ci fai a casa così presto?», chiese.

Mark era in piedi in cima alle scale e si stava togliendo la cravatta. «La riunione è finita presto». Sorrise, e sottili rughe d'espressione comparvero intorno ai suoi occhi blu. Aveva un sorriso sarcastico e dimostrava decisamente meno dei suoi trentanove anni. Persino la spolverata color sale in quella capigliatura nera come il pepe sembrava irradiare luce. «E chiaramente tu stavi pensando quello che sto pensando io». Si avvicinò a lei e le piantò un bacio su un gluteo. Dopo nove anni di matrimonio, l'attrazione tra loro era forte come la prima volta che si erano incontrati. Era successo una sera: Cress era invischiata in una relazione con il capo sposato

di Mark. L'uomo chiese a Mark di portare Cress via dalla festa della banca alla quale si trovavano, perché sua moglie si era presentata a sorpresa.

Felicity si liberò dal groviglio delle gambe della madre e insieme a Orlando, di quattro anni, Jago di sei e Lucy di sette, corse verso il padre. Mark scomparve sotto una massa intricata di braccia rosee e soffici capelli.

«Allora, bambini. Ora della favola della buonanotte», disse, prendendo Flick in spalla per salire su verso le camere dei bimbi all'ultimo piano. «Sarò da te in pochi minuti», disse facendo l'occhiolino a Cress.

Cress rispose facendo altrettanto e inviò bacini della buonanotte ai figli, che non se ne accorsero nemmeno. La loro involontaria indifferenza la fece rimanere male, ma decise di attribuirlo all'eccitazione del momento.

In ogni caso aveva altre cose per la testa. Non notò Greta in piedi in bagno, con l'asciugamano umido intorno al torace, che ascoltava tutti i discorsi, anche intimi, tra marito e moglie.

Cress percorse il pianerottolo fino alla sua stanza da letto, i piedi perfettamente curati affondavano nella moquette color crema. Si chiuse la porta dietro le spalle, raccolse l'agenda Smythson di pelle rossa che aveva lasciato sul comodino accanto al letto e scorse le pagine fino a quando trovò il numero che stava cercando.

Lo fissò. Il suo destino era racchiuso in quelle cifre. Tutto quello per cui aveva lavorato, per cui aveva faticato – diavolo, quello per cui aveva trascurato la sua famiglia – portava a questo. Ora o mai più.

La sua compagnia, la Sapphire Books, aveva raggiunto livelli spettacolari in quegli ultimi, soli, otto anni, grazie al fatto di aver saputo prevedere che il fenomeno dei blog sarebbe diventato un valido alleato per l'industria dell'editoria. Mentre molti criticavano le pubblicazioni sul web e la totale condivisione dei contenuti, lei era stata capace di vedere oltre le problematiche iniziali. Malgrado i blog di maggiore successo avessero milioni di affezionati lettori, attraevano principalmente i fanatici del computer. Cress sapeva che la maggior parte delle persone preferisce leggere una pagina che esiste fisicamente. Alle persone piace sentire tra le mani un libro quando sono sedute sul bus, oppure sdraiate a letto o a bordo piscina. Sapeva che la sua revisione accurata e un foglio

liscio potevano far giungere lo stesso materiale a un pubblico ancora più vasto.

I suoi primi sei blog-libri erano entrati subito tutti nella classifica dei primi dieci libri più venduti stilata dal «Times», ma da allora la vendita di questi titoli aveva rallentato e lei aveva bisogno di guardare oltre la diaristica e le vite virtuali. Non poteva permettersi di rimanere così di nicchia. La moda di avere un blog stava raggiungendo il suo apice e la Sapphire Books doveva inserirsi nel mercato tradizionale.

Come al solito, la fortuna l'aveva assistita. La sua prima incursione nella narrativa era stata selezionata dal potentissimo salotto letterario di Richard e Judy e le vendite stavano ormai raggiungendo il milione di copie. Ma ora non aveva nulla di nuovo da proporre.

Quindi, quando quella innocua busta marrone le era arrivata sulla scrivania, servendole Harry Hunter, il più importante autore del momento, su un piatto d'argento, le era sembrato troppo bello per essere vero. Non era certamente un'informazione che poteva condividere con i suoi consulenti legali. Doveva affrontare la cosa da sola. Era un terreno incerto. Oh, ma chi stava prendendo in giro? Era sbagliato e basta.

Aveva provato a farlo nel modo giusto, incontrandolo in diverse feste a Londra, New York e Boston, in modo che tra lei e Harry nascesse la confidenza necessaria per ottenere un colloquio privato con lui.

Si erano incontrati all'Hotel Portobello – piccolo, intimo e fuori dai circuiti delle grandi case editrici, come la Sapphire – e Cress aveva sfoderato un'incredibile parlantina, illustrandogli l'impressionante redditività della Sapphire, azienda dinamica e in costante crescita. Erano i fuoriclasse del settore, esattamente come lui. La sintonia tra Harry Hunter e la Sapphire, tra lui e lei, era palpabile e Harry ne era stato impressionato.

Aveva accettato l'incontro con l'unico scopo di arrivare al regiseno a balconcino rosa e nero che lei indossava sotto la blusa in georgette grigio. Ma il suo splendido anello di fidanzamento gli aveva lanciato un'occhiata simile a quella che un bambino geloso rivolgerebbe al primo appuntamento di una madre single (nessuna donna che non fosse ancora innamorata del marito avreb-

be tenuto l'anello così accuratamente lucidato dopo nove anni di matrimonio), e quando le suggerì di continuare la conversazione "in un luogo più appartato", la situazione si era gelata.

Ad Harry sarebbe piaciuto portare avanti la sfida, ma non aveva a disposizione il tempo necessario per superare le inibizioni di lei e portarla a letto. Manhattan lo stava aspettando, e poi, dal punto di vista economico, l'offerta di Cress non si avvicinava nemmeno lontanamente alle cifre di suo interesse. Con riluttanza fu costretto a lasciarla andare, per il momento, ma poiché non voleva tagliare tutti i ponti (sapeva che si sarebbero incontrati di nuovo ai più importanti eventi editoriali) la lasciò dicendole che avrebbe "valutato" la sua proposta.

Cress aveva passato la settimana contando i minuti e senza quasi riuscire a dormire. Aveva maneggiato in continuazione quella busta marrone, quasi fosse uno scacciapensieri. Avrebbe mai osato oltrepassare quel limite?

Ora non poteva più rimandare. Il tempo, la marea e i controllori del traffico aereo non aspettano nessuno. Doveva farlo.

Il telefono di Harry squillò cinque volte prima che lui rispondesse.

«Cressida», disse sorridendo, malgrado la sua voce lasciasse trasparire una debole nota di impazienza, ora che sapeva di non poterla sedurre di persona. «Mi dispiace. Avevo intenzione di richiamarti. È stata una settimana da pazzi».

Cress aveva visto la fotografia di Harry sul «Mirror», mentre usciva dalla discoteca Whisky Mist con una bionda sotto braccio.

«Lo so. Non intendo trattenermi troppo», disse in tono formale. «Volevo solo assicurarmi che non stessi prendendo quell'aereo».

«Cosa?», fece allarmato. «È successo qualcosa? C'è un'allerta di sicurezza?».

Cress sentì un mormorio di apprensione intorno a lui.

«No. Nessuna allerta di sicurezza. Niente del genere». Cress lo sentì allontanarsi dall'apparecchio per rassicurare gli altri passeggeri. «Mi spiace, non intendevo farvi spaventare», stava dicendo Harry, mentre lei immaginava il sorriso seducente che rivolgeva alle persone intorno a sé. Ci fu un'altra pausa. «Sì, certo. Qual è il nome?».

Tornò al telefono.

«Scusa. Autografi», disse, mentre teneva il telefono tra l'orec-

chio e la spalla. Cress lo immaginò mentre firmava riviste, matrici di libretti di assegni, braccia delle persone e magari, anzi senza dubbio, anche dei seni.

Intanto aspettava.

La voce di Harry era distratta. «Dunque, mi chiami per dirmi che c'è qualcosa di nuovo che puoi fare per me?»

«In un certo senso, sì». Fece una pausa per permettere che la frustrazione di lui crescesse.

«Ovvero?»

«Ecco...». Fece un respiro profondo. «Posso non dire niente di Brendan Hillier».

Capitolo 2

La cena doveva cominciare alle nove in punto, ma le nove erano già passate da mezz'ora e Kate stava ancora aspettando una coppia di amici. Monty aveva offerto la penultima bottiglia di Fizz, ma non si erano preparati per un aperitivo che durasse due ore e avrebbero presto dovuto cominciare il Pouilly Fumé. Diavolo. Detestava quando cibo e alcolici non erano ben abbinati.

Kate mescolava la salsa con rabbia. C'erano tensioni tra loro da una settimana ed era consapevole che lui aveva deliberatamente evitato di chiamarla in ufficio. Sapeva che se lo avesse affrontato apertamente sulla questione, lui avrebbe dato la colpa alle solite mille riunioni in ufficio, ma erano entrambi coscienti che si stavano evitando da quando si erano svegliati con quella chiazza di sangue sulle lenzuola, per via di tutto quello che significava. Di nuovo.

Non si domandava più perché. Non c'erano più risposte da cercare, analisi da fare, o medici da consultare. Tutti dicevano che dovevano resistere e considerarsi fortunati perché non c'era una ragione reale che impedisse loro di avere figli. Significava che poteva ancora succedere. Dovevano solo avere Speranza.

Quello che le persone non capivano era che la Speranza era la parte peggiore. Ora Kate non contava più il tempo in mesi o settimane, ma in cicli di ventotto giorni. Pensava sempre che quel mese sarebbe stato quello giusto: controllava costantemente la ritenzione idrica, si convinceva di avere le nausee, si illudeva di sentire gli odori in modo diverso. E pregava sempre perché il fatto di sentire i pantaloni stretti in vita segnasse l'inizio di una gravidanza e non di una nuova dieta. Tutto questo solo per avere un'altra delusione, ogni mese.

No, la Speranza non era una sua alleata. E quando tutte quelle persone animate dalle migliori intenzioni le stringevano la mano

in segno di conforto, di sostegno, di comprensione, Kate rispondeva con un sorriso freddo e pieno di risentimento.

Kate bevve un altro sorso e controllò l'ora. Con questo ritmo non sarebbero stati a letto prima dell'una. Non che questo avesse poi tanta importanza: l'unico vantaggio di non avere figli era che potevano tranquillamente recuperare le notti in bianco, dormendo fino a tardi la mattina dopo. Ma poiché era un avvocato specializzato in cause di diffamazione nella più prestigiosa e ricca società di gestione dell'immagine di Londra, i sabati erano spesso i giorni più impegnativi della settimana. Aveva bisogno di avere la mente lucida per minacciare gli editori che intendevano far schizzare le vendite dei giornali della domenica con dei succosi scandali a danno delle celebrità che Kate aveva come clienti. Ormai chiamava per nome tutti i direttori di quotidiani, gli agenti di Londra e i pubblicitari di Los Angeles, e aveva il numero di telefono di casa e del cellulare della maggior parte dei presidenti delle squadre di calcio e di diversi milionari russi.

Tor entrò con il bicchiere vuoto. Era splendida nel suo vestito di Temperley in seta color crema che le lasciava scoperta la schiena. «Sono venuta a farti un po' di compagnia», disse, mentre si dirigeva verso il grande frigorifero americano e prendeva l'ultima bottiglia di Moët & Chandon rimasta. «Sono stufa di essere ignorata da mio marito».

Hugh era arrivato a casa di Kate e Monty direttamente dall'ufficio, e Tor era arrabbiata perché non si era preoccupato di passare prima a casa a cambiarsi: aveva il completo sgualcito e avrebbe avuto bisogno di radersi. Tor odiava arrivare alle feste da sola, anche se si trattava di andare a casa dei loro migliori amici.

Dopo averle domandato velocemente se i bambini avessero mangiato e se le bastavano i soldi per la babysitter, Hugh aveva continuato la serata assorto in una conversazione con una donna piuttosto avvenente (ecco, in verità rotonda, secondo l'opinione di Tor) con le lentiggini e una favolosa criniera ramata che continuava ad agitarsi come una cavalla eccitata. A Hugh piacevano le donne un po' in carne. Probabilmente pensava che dovesse essere brava a letto.

«Ci stai tenendo a digiuno per qualche motivo preciso?», domandò Tor.

«Ovviamente perché vi siete lasciate andare e avete bisogno di perdere il sovrappeso della gravidanza», biascicò Kate.

Tor si sistemò il vestito sulla pancia e sorrise imbarazzata.

«Scherzavo!», disse Kate, scrollandosi i capelli ramati dalle spalle. Trovava esasperante l'insicurezza dell'amica. Tor portava una taglia quarantadue e non aveva mai perso la perfetta forma fisica che aveva ottenuto durante l'adolescenza. Per anni aveva passato tutti i pomeriggi davanti a uno specchio ad allenarsi a fare passi di danza e pliés, accanto a pesi piuma di un metro e sessanta in grado di portarsi le caviglie dietro le orecchie. Kate non poteva immaginare quale potesse essere il motivo di tanta insicurezza. Per lei mantenere una taglia quarantaquattro era una battaglia costante. Sapeva che sotto le curve modellate dalla palestra aveva una taglia quarantasei pronta a esplodere. Non che avere delle curve fosse così negativo. Era abbastanza alta da portarle con disinvoltura (un metro e settantacinque centimetri scalza) e Monty diceva che i suoi seni erano il suo orgoglio e la sua gioia, le sue gemelle personali con cui giocare.

«Hai anche una bella abbronzatura», la rassicurò.

«Grazie. Questa non mi ha lasciato un cattivo odore sulla pelle. Ecco, senti». Tor allungò il braccio verso di lei e Kate poté apprezzarne il profumo.

«Be', salve signore», disse una voce vellutata. «Vi serve aiuto?». Sollevarono lo sguardo. Guy Latham, un vecchio amico dell'università di Monty, era appena entrato in cucina. Faceva qualcosa di "tecnico" nella City. Sembrava anche più alto del suo metro e ottantatré, indossava un completo grigio fatto su misura dal taglio impeccabile, foderato di una brillante seta gialla. Era chiaro che le cose gli andavano bene.

Sua moglie Laetitia, una persona raccapricciante, aiutava il successo del marito con un'ambiziosa attività sociale. Era una di quelle scaltre organizzatrici di eventi per raccogliere fondi da devolvere in beneficenza, sempre presenti sulle pagine di cronaca mondiale di riviste come «Tatler» o «Country Life». Era la migliore amica di personaggi come Daphne Guinness e Tamara Mellon. Laetitia era cresciuta a Martha's Vineyard sulla East Coast americana, ed era stata educata per far parte di potenti circoli di beneficenza dell'alta società. La sua vita ruotava intorno a cola-

zioni, shopping e “serate intime” con personalità grandi, buone e generose. Tor, Cress e Kate pensavano che fosse un’arrampicatrice sociale, ma Tor non poteva negare che la sua presenza conferiva un tocco di esclusività alla serata.

Guy prese la bottiglia dalle mani di Tor, che stava cominciando ad arrossire.

«Permetti», le disse. Senza togliere lo sguardo dalle due donne, aprì con gesto esperto la bottiglia di champagne. Fece saltare il tappo con eleganza e versò un bicchiere per ciascuna delle signore.

«Ora, tornate pure a quello che stavate facendo», continuò con un sorrisetto malizioso.

«Eh?». Tor era disorientata.

«Annusarvi a vicenda. Una scena decisamente erotica».

Lo guardarono entrambe contrariate: Tor confusa, Kate con malcelato disgusto, folgorandolo con i suoi occhi verdi.

«Su dai, valeva un bicchierino», disse con un sorriso. Raccolse la bottiglia e uscì dalla cucina. «Non fate nulla che io non farei, signore», concluse voltando loro le spalle.

«Dio, fa il superiore», mormorò Kate sottovoce. «Mangio i suoi clienti a colazione e mi tratta come una donnetta».

Tor bevve un sorso e gustò la sensazione delle bollicine sulla lingua. «Dimenticalo. È un idiota». Andò alla porta. «Dimmi questo invece: chi è quella grassa squaldrina che sta abbordando Hugh dall’inizio della serata?». Tor li guardò con diffidenza, si sentiva come se li stesse spiando. Sembravano così intimi.

Kate fece un mugolio di disapprovazione. «Di questi tempi non puoi chiamare un’altra donna “grassa squaldrina” Tor Summerhill. È il tipo di insulto che mi fa guadagnare un sacco di soldi».

«Immagino», concesse Tor. «Ma sta abbordando mio marito». Rimasero insieme in piedi sulla porta, con il bicchiere in mano e lo sguardo attento. «Si chiama Julia McIntyre. Guy ci ha suggerito di invitarla. Io non la sopporto ma ha appena distrutto suo marito con una causa di divorzio, e Monty vorrebbe investire i suoi milioni».

«Ah». Si voltò, infastidita dall’atteggiamento di Hugh. «Ad ogni modo, per tornare alla prima domanda. Quando mangiamo? Io sto morendo di fame».

«Sto aspettando solo l’ultima coppia».

«Immagino che stiano tardando così tanto perché hanno avuto un problema di vita o di morte».

Kate rise sommessamente. «In effetti è così. È un ginecologo, incastrato per un parto».

Tor alzò gli occhi al cielo e trattenne uno sguardo cattivo.

«Oh, aspetta. Lo conosci, vero? James White... non è stato anche il tuo ginecologo?»

«Uuh». Tor sorrise, le tremarono le ginocchia. James White aveva fatto nascere tutti i suoi bambini e anche quelli di Cress, e tutte e due avevano avuto una cotta per lui. «Dio, davvero sta venendo per cena? Che bello. Chi gli hai messo vicino a tavola?»

«Te, naturalmente».

Lo stomaco di Tor gorgogliò con forza, così batté le mani per coprirne il rumore. «Be', guarda, non credo proprio che tu possa rimandare ancora la cena, neppure per il carismatico dottor White...».

«Mmm, Lord White», la corresse Kate, sorridendo.

«È un Lord?», sussurrò Tor, intimidita.

«Be', guardiamo in faccia la realtà: se fai nascere i discendenti reali, devi essere di sicuro in cima alla lista, non credi?»

«Wow», mormorò Tor. Chissà se Cress sapeva che era stato un Lord a far nascere i suoi bambini? Di sicuro no. Altrimenti non avrebbe fatto altro che parlarne.

Lo stomaco le gorgogliò di nuovo.

«Be', *Lord White* potrebbe averne ancora per ore. E se continui ad affamare i tuoi ospiti, scommetto che potrebbero persino cominciare a giocare al gioco della bottiglia. E io non vorrei trovarmi costretta a baciare mio marito!».

Kate ridacchiò.

«Lo dico a Monty, va bene?».

Con lo zelo di una persona in parte affamata e in parte arrabbiata, Tor invitò tutti ad avvicinarsi alla grande tavola rotonda, mentre Kate cominciava a portare la rana pescatrice, che a quel punto era diventata più dura di un lottatore di boxe thailandese.

Kate aveva preparato una splendida tavola. Le sue cene avevano sempre un tema. Quella sera il tema era Perla d'Oriente. La tovaglia di lino nero era illuminata da una serie di orchidee bianche intrecciate intorno a piccole candele, e piccoli bigliettini ecru in

rilievo adagiati su bacchette d'epoca in avorio fungevano da segnaposto: un incubo da leggere ma belli a vedersi.

Tor era in piedi dietro la sua sedia; vide che aveva Guy Latham sulla sinistra e James White sulla destra. Hugh era seduto davanti a lei, ma considerando l'attenzione che le stava prestando avrebbe potuto anche trovarsi in un'altra stanza. Provò a inserirsi nella conversazione di Guy e Monty, ma sembrava parlassero della crisi del sistema pensionistico e così rimase in un buffo silenzio mentre si spremeva le meningi per elaborare anche solo una opinione da esprimere sull'argomento.

Fortunatamente fu salvata da Kate che cominciò a servire il pasto e tutte le conversazioni si interruppero mentre ognuno degli invitati s'inebriava di quei profumi.

«Scusatemi tutti», disse Kate con un sorriso. «Siamo costretti a cominciare senza gli ultimi ospiti. Prego, mangiate pure».

Non fu necessario ripeterlo una seconda volta, e accompagnati dal rumore delle stoviglie, Guy e Monty ripresero la conversazione dove l'avevano interrotta. Per qualche minuto, Tor non ne fu disturbata. Era felice di poter mangiare, finalmente; aveva saltato il pranzo per avere un ventre piatto quella sera e si sentiva parecchio brilla. Ingerendo del cibo avrebbe potuto forse smaltire quel principio di sbornia. Kate si era calmata e ora sedeva al tavolo come una regina, soddisfatta che almeno la serata (visto che non poteva dire lo stesso della sua vita) si fosse finalmente risistemata.

A quel punto, naturalmente, suonò il campanello.

Kate si alzò subito e ritornò dopo pochi istanti nella sala annunciando: «Un maschietto. Evviva!». Tutti esultarono, malgrado nessuno di loro sapesse chi aveva appena avuto un maschietto, e alzarono il calice per brindare, già un po' brilli.

La tavolata ritornò silenziosa con la stessa velocità con cui aveva espresso la sua contentezza. Kate era seguita da un'incantevole moretta, piccolina, con una struttura ossea che sembrava quella di una raffinata porcellana e un taglio corto sbarazzino. Un uomo alto, dai capelli scuri, zigomi pronunciati e profondi occhi color cioccolato, le teneva una mano sulla spalla con disinvoltura. Aveva in mano una bottiglia di Pétrus, cosa che rattivò gli uomini, rimasti delusi dal fatto che la parigina (perché cos'altro poteva essere?) fosse accompagnata.

«Vi presento James White e Coralie Pedeaux».

Gli uomini furono contenti di sentire che Coralie non era ancora sposata, evidentemente trascurando il fatto che loro lo fossero tutti. Monty, che non voleva far freddare il tanto atteso pasto, fece rapidamente le presentazioni mentre Kate servì le ultime due portate.

I ritardatari presero posto; James baciò Tor su entrambe le guance prima di avvicinare la sedia al tavolo e prendere il tovagliolo. «È un piacere rivederti. Posso chiamarti Victoria visto che ci incontriamo “fuori servizio”?»

«Oh, chiamami Tor, per favore».

«Tor, dunque. Stai bene? Sarebbe proprio di sì. Le vestaglie da ospedale non ti rendevano merito».

«Grazie». Tor sorrise sinceramente per il complimento e fece un cenno di saluto con la testa a Coralie, che con eleganza si stava accomodando tra Monty e Guy, entrambi intenti a tenerle la sedia. Indossava un vestito di maglia blu navy, con una profonda scollatura e un provocante nastro rosso scarlatto che le faceva risaltare un seno tanto piccolo quanto perfetto, e che non aveva chiaramente allattato tre bambini. Il fatto di avere una bella schiena non era l'unico motivo per cui Tor preferiva abiti con lo scollo dietro.

«La tua fidanzata è troppo bella per partecipare a una cena nei quartieri residenziali», affermò Tor in tono scherzosamente arrabbiato. «Non dovrebbe essere invece a un grand prix o in qualche locale esclusivo sul Mediterraneo?».

James rise. «Lo so. La metà delle volte che usciamo, lei viene portata nell'area VIP e io invece vengo fermato alla porta. È imbarazzante. Devo sempre fingere di essere stato chiamato per un'emergenza». Fece spallucce e rise della sua sventura e Tor con lui.

«È molto tempo che vi frequentate?»

«Mmm, circa un anno? Poco meno, credo. O di più? Aspetta un momento». Aggrottò la fronte, cercando di ricordare.

«Oh, sei il tipico uomo», lo rimproverò Tor, con gentilezza. «Pessimo con le date».

«Sì, lo so. È patetico». Si tenne la testa fingendosi imbarazzato e Tor ridacchiò.

Era sorprendentemente disinvolto fuori dal lavoro. Tor si protese verso di lui con fare cospiratorio. Lo champagne che aveva bevuto in cucina le aveva dato alla testa e si sentiva in vena di giocare.

«Certo, ma noi possiamo parlare?».

La guardò confuso.

«In società, intendo dire».

«Ah». Anche lui si avvicinò. «Anche tu sei una spia, quindi?».

Si guardò intorno con circospezione. Tor rise di nuovo.

«No. Ma sai benissimo cosa intendo dire: tu sei... eri il mio medico. Il nostro incontro in questa situazione non contravviene alle regole delle relazioni paziente-dottore? All'etica e quelle cose là?»

«Ah, capisco, sì, l'etica e quelle cose là». Annuì con giudizio.

«Be', sei incinta?»

«No, non lo sono».

«Stai pianificando un'altra gravidanza?».

Tor sbuffò prima di riuscire a trattenersi: «Se ci fossero delle possibilità sarebbe già qualcosa».

James sembrò non capire.

«No, no». Tor si schiarì la gola e si riaccomodò sulla sedia. «Decisamente no».

«Quindi non stai pianificando di vedermi di nuovo?»

«No».

«Splendido!». L'uomo sorrise, e Tor pensò che fosse davvero affascinante. Le era sempre sembrato così... aristocratico nel suo camice bianco. Lui riprese forchetta e coltello e si poggiò a lei con la spalla.

«Allora va bene. Possiamo passare questa serata insieme. Senza pericoli di nessun tipo».

Risero di quel gioco. Tor fu sorpresa di quanto si sentisse a proprio agio in sua compagnia. Sapeva, naturalmente, che il fatto di sedere accanto a James White a cena sarebbe stato considerato un gran bel colpo dalla maggior parte delle abitanti della zona sud-est di Londra. Cress ne sarebbe morta: lei magari aveva Harry Hunter ma Tor aveva James White. Era il miglior ginecologo della città. Cress diceva sempre che valeva la pena rimanere incinte anche solo per vederlo. Quasi tutte le sue pazienti erano follemente innamorate di lui – era il loro cavaliere dallo stetoscopio incantato – e si inventavano scuse per aumentare il numero delle visite prenatali e posticipare le dimissioni dopo il parto. Era davvero una beffa il fatto di dover essere incinta di un altro uomo per poterlo vedere!

Essere seguite da James White era come far parte di un club

molto esclusivo, per cui i mariti pagavano caro (anche diecimila sterline in caso di taglio cesareo) visto che lui accettava solo quattro pazienti al mese. Quelle meglio informate facevano il test di gravidanza alla quarta settimana e spesso fissavano l'appuntamento anche prima di dire ai propri mariti di aspettare un figlio. Cress, come al solito, aveva astutamente intessuto un'assidua relazione telefonica con la segretaria di White, colei che deteneva il potere, per ottenere il diritto di prelazione.

«Allora, come mai conosci Kate e Monty?», gli domandò Tor, proprio mentre lui si infilava un grosso boccone in bocca.

«Mmm». Fece una pausa, provando a masticare velocemente. «Sono vecchi amici di famiglia. Peraltro Monty ha frequentato mia sorella più piccola per un periodo. Non per molto. Un paio di mesi, forse? Le ha spezzato il cuore naturalmente, quel furfante». Provò a fare l'indignato. Tor rise. «Ho minacciato di picchiarlo con pesantissimi testi di medicina, ma è riuscito a uscirne corrompendomi con un album di David Bowie e la ricetta segreta dei suoi toast al bacon».

«Sì, sono incredibili, vero?». Tor sorrise. Le famose colazioni di Monty erano state il caposaldo dell'amicizia delle tre coppie, soprattutto negli anni subito successivi alla nascita dei figli di Cress e Mark e di Tor e Hugh, quando lo stress e le notti insonni avevano impedito loro di avere una vita sociale notturna.

«Caspita. Quindi deve essere stato secoli fa». Tor si fermò a fare congetture sulle date. «Perché Monty e Kate sono insieme da... quanto sarà? Da quando avevano sedici anni?»

«Umh...». James si riempì nuovamente il bicchiere. «Sì. Ma si sono lasciati per un breve periodo all'inizio dell'università, da quello che ho capito. È allora che Monty ha avuto un'avventura con mia sorella».

«Ah. Tutte cose che accadevano prima che io li conoscessi». Tor scavallò le gambe e poi riprese la stessa posizione al contrario.

«E tu come li conosci?». James, impegnato com'era con la cena, non sollevò lo sguardo. Era chiaramente affamato. Da vicino sembrava stanco. Tor si domandò per quante ore consecutive avesse lavorato. Sia per Marney che per Millie il parto era durato l'intera notte, invece Oscar era nato con un parto cesareo programmato a metà mattina.

«Ecco, erano i ragazzi ad essere amici in principio. Mio marito ha frequentato la Wellington con Monty, quindi si conoscono da quando portavano i calzoni corti. Li ho conosciuti quando io e Hugh ci siamo messi insieme appena dopo la fine dell'università. Io e Kate ci siamo subito trovate in sintonia. È stato come se la conoscessi da sempre».

«Tuo marito è qui questa sera?»», le domandò con cortesia.

«Sì, è la». Tor fece un veloce cenno in direzione del marito ma non aveva alcuna voglia di coinvolgerlo nella conversazione. Cominciava a trovare imbarazzante l'incessante ammirazione di Hugh per la procace commensale. Sorvolò velocemente. «In verità, ho sempre pensato che tu fossi sposato». Tor ricordava di aver visto una foto di lui con una bellissima brunetta alla Gold Cup di polo alcuni anni prima.

«Lo sono stato. Fino a tre anni fa».

«Oh, mi dispiace. Non ne avevo idea». Tor si sentì in imbarazzo. James fece spallucce. «Era una cosa che doveva succedere. Inconvenienti del mio lavoro, purtroppo». Sospirò. «Gli orari sono lunghi, impegnativi, è difficile avere una vita sociale. Probabilmente lo puoi immaginare. Alla fine si è stancata di andare a cene e feste da sola...». Tor resistette alla tentazione di identificarsi con l'ex moglie di James. La sua situazione era abbastanza diversa. Decisamente.

«...di me che mi alzavo nel cuore della notte per andare in ospedale. In verità non riesco a rimproverarle nulla. Alla fine, si è... ecco, si è risposata ora, con un mio collega, un chirurgo plastico. Orari decisamente migliori». James fece un sorriso beffardo.

«Naturale o frizzante, Tor?»», intervenne Guy.

«Oh, naturale, grazie. Ho bevuto già abbastanza bollicine per stasera», rispose lei con un sorriso.

Guy vuotò la bottiglia per riempirle il bicchiere. «James?»

«Sì, lo stesso, grazie».

Tor osservò il tavolo e vide un'altra bottiglia. Era troppo lontana da Guy. «Ci penso io», disse, e si allungò per prenderla, ma, così facendo, la scollatura del vestito inavvertitamente si spostò in avanti offrendo a James una superba visione del suo seno.

Guy si unì alla conversazione, e provò a coinvolgere James nella discussione sulle pensioni, ma lui resistette eroicamente. Manten-

nero il discorso su argomenti più leggeri: se fosse meglio la Cornovaglia o il Norfolk e le differenze tra i neonati maschi e femmine. Tor rimase ancora più affascinata perché era stato così dolce da coinvolgerla nella conversazione, e così la serata volò. In effetti quasi le dispiacque quando a mezzanotte e un quarto cominciò a suonare il campanello. Stavano arrivando tutti i taxi prenotati da chi doveva precipitarsi a casa per congedare la babysitter.

Monty stava aiutando Tor a indossare il soprabito quando James si avvicinò per salutarla.

«È stato davvero un piacere rivederti questa sera», disse James con un sorriso. «Ma ricorda...», proseguì guardando furtivo a destra e a sinistra, «tu non mi hai visto».

Tor rise e lui la baciò su entrambe le guance. Coralie lo aspettava sulla porta, tremante. Senza dire una parola, le coprì le spalle con la giacca e la accompagnò fuori. Un momento dopo spuntò Hugh con le mani in tasca. Tor non aveva idea di dove fosse stato fino a quel momento.

«Ma quel tizio non era il dottore che ha fatto nascere i nostri figli?».

Malgrado la sua indifferenza Hugh doveva essersi ingelosito per via dell'animata conversazione della moglie con James, perché in taxi non riuscì a toglierle le mani di dosso. Lei aveva intenzione di essere arrabbiata con lui per essere stata ignorata tutta la sera, ma non appena Hugh cominciò a insinuare prepotentemente le mani sotto il vestito e ad accarezzarle la schiena, fu subito travolta da un tale ardore da non riuscire a tenere il punto.

Offrirono al tassista un vero e proprio spettacolo erotico, mentre si avvinghiavano sul sedile posteriore come due adolescenti. Arrivati davanti casa, Hugh fece aspettare il taxi fuori dalla porta e pagò un'abbondante extra alla babysitter, pur di farla andare via il prima possibile.

Tor stava sistemando i cuscini del divano in salotto, quando lui le si avvicinò da dietro e sciolse con destrezza il fiocco di velluto che le teneva la parte superiore del vestito, che le cadde subito intorno alla vita. Ansimò sorpresa che Hugh non potesse nemmeno aspettare di arrivare al piano di sopra. La gonna del vestito di Tor era troppo stretta per poterla sfilare, quindi lui la tirò su, rivelando il minuscolo perizoma bianco che Tor aveva indossato

il giorno del loro matrimonio. Lo fece scendere abilmente con le dita e lo lasciò sospeso ad una caviglia mentre si chinava sulla moglie. Erano entrambi tremendamente eccitati. Quelle cinque settimane (dall'ultima volta che avevano fatto sesso) erano state piuttosto lunghe.